

Il Papa non converte gli zelanti

L'OSTIA AI CONVIVENTI? LA CHIESA HA APERTO UNA PORTICINA

Ci sono buone famiglie cristiane anche al di fuori del matrimonio. E "l'eucaristia non è un premio destinato a chi è perfetto". L'abbraccio evangelizzante di Francesco e le paure di una capitolazione sulle nozze gay

di Matteo Matzuzzi

Carissima, probabilmente non sei al corrente della dottrina della chiesa sull'ammissione alla Santa Comunione". Rispondeva così, qualche tempo fa, un padre domenicano alla domanda disperata di una giovane che s'era vista negare l'ostia dal prete che la stava preparando - assieme al fidanzato - al matrimonio. "Si è rifiutato di darci l'eucarestia, rispedendoci a posto. Nessuna spiegazione, né prima né dopo. Il mio ragazzo c'è rimasto molto male, ha addirittura pianto. Ha detto che avrebbe almeno potuto dirci due parole prima della funzione". Certo, spiegava la ragazza in questione, "io e il mio fidanzato conviviamo", ma il fine ultimo cui tendiamo è quello messo nero su bianco da Marco nel suo Vangelo, "l'uomo lascerà suo padre e sua madre e si unirà a sua moglie, e i due saranno una carne sola". Dopotutto siamo buoni cristiani, abbiamo buoni propositi, siamo fedeli l'uno all'altra, andiamo a messa e seguiamo l'iter di preparazione al ma-

Due conviventi seguono il corso prematrimoniale e vengono esclusi dalla comunione: "Vivete nella menzogna", dice il prete

trimonio sacro come dispone la Bibbia. E allora perché le porte vengono sbattute in faccia, nonostante da un anno e mezzo il vicario di Cristo in Terra, Francesco, dica sui giornali, in omelie e discorsi che quelle porte vanno spalancate perché tutti possano entrare nella chiesa ospedale da campo? Dov'è che Gesù ha detto che i conviventi sono esclusi, reietti da confinare in un limbo di peccato? Tutti vanno accolti, dice il Papa. Nessuno escluso. Soprattutto quanti hanno ferite da curare dopo la battaglia. Piaghe da sanare "partendo dal basso", ammoniva tempo fa Bergoglio, raccomandando di evitare di rinchiodarsi in "piccoli precetti" come fanno i sapienti e gli zelanti, gli scrupolosi e i premurosi da lui fraternamente rimproverati a conclusione del Sinodo sulla famiglia, tre settimane fa. Non è questione di dottrina, salvata dai refoli novatori che, interpretandola come un magma in lento movimento, volevano svecchiarla e adeguarla ai tempi correnti per "farla capire meglio" agli uomini e alle donne del secolo Ventunesimo. Quello che ha detto Cristo non si tocca, spiegano un po' tutti, e anche al Sinodo - al netto delle appassionate ed effervescenti dispute tra i padri - s'è chiarito che il vincolo indissolubile era e indissolubile rimane, e che l'uomo non può dividere ciò che Dio ha unito.

Ma gli altri? C'è una differenza tra i divorziati risposati, cioè tra coloro che hanno spezzato il vincolo sacramentale di natura divina contraendo un nuovo matrimonio civile - che per la chiesa è nullo - e chi s'è fermato prima, a un passo dal sacramento, dando vita a una sorta di chiesa domestica costruita sull'amore illuminato dalla fede? Si prenda il caso di due conviventi, che stanno insieme con amore reciproco da trent'anni, vicendevolmente fedeli, con figli e nipoti, cristiani: dove sta scritto che non possono accostarsi all'eucaristia? Il punto è che - spiegava il padre domenicano - non si può dare la comunione a chi "ostinatamente persevera in peccato grave manifesto", e chi convive comportandosi come se si fosse tra marito e moglie rientra in quella fattispecie. "La convivenza ha anche la relazione sessuale

La convivenza come peccato? Il Papa pronto a scendere a patti con il mondo pur di salvare chi sta nella periferia più lontana

tra le sue componenti, e questa è al di fuori del progetto di Dio e lo svuota del suo vero significato". Non c'è altro da aggiungere. I rapporti prematrimoniali sono menzognieri, una bugia. Lo diceva perfino il Papa da poco santo, Giovanni Paolo II, protettore della famiglia. E con lui una serie infinita di norme e codicilli, capoversi e paragrafi del codice di diritto canonico, citazioni di versetti tratti dal Vecchio e Nuovo Testamento. Ma questa è una logica totalmente estranea all'abbraccio evangelizzante di Francesco, pronto a scendere a patti con il mondo pur di salvare chi sta nella periferia più lontana, osservava qualche giorno fa sulla Croix Jean-François Chiron, professore all'Università cattolica di Lione: "Bisogna ricordarsi di quello che il Papa ha detto e scritto", e cioè che "l'eucaristia, anche se costituisce la pienezza

della vita sacramentale, non è un premio destinato ai perfetti, ma un generoso rimedio e un alimento per i deboli".

"Chiariamo subito, la questione è piuttosto complicata", dice il teologo d'avanguardia Andrea Grillo. Il fatto è che la chiesa ha bisogno di ripensare le proprie categorie. Il matrimonio sacramentale ha una costruzione antica e nobile, ma che oggi non ha più corrispondenza immediata nella società in cui viviamo. Certo, il matrimonio sacramentale è ancora oggi il punto di arrivo ideale e ordinario, ma oggi tutto è molto più complicato. E' interessante notare come anche nel dibattito sinodale molte posizioni si siano rifugiate in quello che definirei massimalismo, e cioè che solo il massimo del bene è bene, mentre tutto il resto è male. Ma già san Tommaso sapeva che ci sono livelli della realtà in cui può essere bene perseguire anche il male minore, e penso che questa logica vada riscoperta". Nessuno mette in dubbio che ciò che Dio ha unito non si può dividere, ma "la Parola di Dio non definisce in modo dettagliato che cosa dobbiamo intendere con ciò

Per il teologo Grillo, il matrimonio sacramentale ha una costruzione nobile, ma la società in duemila anni è cambiata

che "Dio ha unito", rispetto a ciò che "l'uomo non deve separare". Anche chi forma una coppia di fatto, dopotutto, si unisce in un vincolo, seppur non sacramentale. Solo che al tempo di Cristo il fenomeno non esisteva: "Infatti le categorie con cui ragioniamo oggi si sono formate in assenza di queste esperienze. Quando il modello di famiglia è cambiato, la volontà di vederlo come frutto del peccato è stata fortissima, e non è che oggi le cose vadano meglio", aggiunge Grillo, per il quale "c'è la tentazione di mantenere un modello rigido di matrimonio sacramentale, mentre tutto il resto estraneo a esso è da condannare".

Oggi, però, "ci sono parti di bene che la chiesa non può non riconoscere. Si tratta di tutte quelle esperienze che ruotano attorno al sacramento, che stanno ai limiti di esso. Costituiscono pur sempre un'identità ecclesiale. Non è più ammissibile registrare come peccato ciò che non corrisponde al modello che abbiamo costruito; un modello di derivazione medievale entrato in crisi con il Diciannovesimo secolo". Il problema non è nella Parola di Dio, che è quella trasmessa dai Vangeli, bensì "dalla sua trascrizione e traduzione medievale".

Qualcuno, anni fa, aveva provato ad aprire l'ospedale da campo ai conviventi. Era il 2005, il pontificato giovanpolino era al crepuscolo, e il Sinodo diocesano di Verona discusse la possibilità di fare della convivenza prematrimoniale addirittura una sorta di presacramento, una sorta di lecita ultima tappa prima del matrimonio celebrato in chiesa dinanzi a Cristo. "Teologicamente assurdo", sbottò allora don Ivo Cisar, storico giudice del Tribunale ecclesiastico regionale del Veneto oggi scomparso: "Pastoralmente la chiesa non può derubricare (né l'ha fatto tacitamente) il peccato di convivenza. A che servirebbe? Ad un puro proselitismo? La chiesa non può piegare la legge divina ai peccati ed abusi di fatto; di questo passo si finirebbe con approvare tutti i peccati. Invece Cristo ha ordinato "Insegnate a loro ad osservare tutto ciò che vi ho comandato". La sostanza, aggiungeva il sacerdote-giudice, è che "le trasgressioni non giustificano le persone, anche se fossero molte, forse la mag-

"La chiesa non può piegare la legge divina ai peccati e agli abusi; le trasgressioni non giustificano le persone, anche se fossero molte"

gioranza, né autorizzano ad abolire la legge, non la fanno cadere, tanto più che questa è divina".

Di acqua sotto i ponti, da allora, ne è passata parecchia. Vescovo di Roma, ora, è un uomo che prima era vescovo a Buenos Aires, città delle villas miseria, l'enorme baraccopoli che cinge il cuore urbano della capitale argentina, dove la comunione si dà a tutti, senza soffermarsi troppo a indagare il curriculum vitae di chi s'accosta all'altare per ricevere l'ostia. "Noi rispettiamo la gente. Se le persone cercano di comunicarsi, diamo loro la comunione. Non siamo giudici che decidono chi si deve comunicare e chi no", dice padre Pepe di Paola, cura villero amico e discepolo di Bergoglio da un ventennio: "Cerchiamo di avere un linguaggio più propositivo, cerchiamo di parlare dei sacramenti, spieghiamo che i



sacramenti sono per tutti". Anche per chi convive: "Quando ci troviamo davanti alle persone che convivono senza essere sposate in chiesa non alziamo barricate, neppure nel caso dei sacramenti e della comunione. Ci opponiamo a quelli che hanno solo precetti". Qui, tra le casupole in lamiera e le strade che quando piove diventano torrenti da guardare, "la maggior parte delle coppie va direttamente a convivere, senza sposarsi. Qui il matrimonio religioso non è in cima ai pensieri di tanta gente", e quindi bisogna adattarsi, guardare la realtà che non è più quella di cento, duecento o trecento anni fa e ammicciare, scegliere appunto il male minore: "Avvicinare e non respingere, includere, rendere le coppie partecipi di un progetto, di una comunità, di una casa comune. Queste persone spesso sono fuori dalla chiesa perché fanno scelte diverse dalle nostre, e se tu opponi loro un rifiuto, in particolar modo dei sacramenti, non otterrai niente, semplicemente resteranno fuori".

Bergoglio la pensava così, dice padre Pepe: "Lui sa che è così, dappertutto". Biso-

"Nelle villas miseria di Buenos Aires l'ostia la diamo a tutti. Vogliamo una chiesa di comunione, non di scomunicati"

gna guardare al caso concreto, non sciornare la lista di precetti e ammonimenti: "Questo modo di ragionare ha alienato molti fedeli, conducendoli alle chiese evangeliche. Noi crediamo e vogliamo una chiesa di comunione, non di scomunicati. Se sono prete e scopro che per colpa mia la gente lascia la chiesa di Cristo e va da un'altra parte, sono io che devo correggermi, non chi va via".

Ma così si distrugge tutto, altro che maquillage alla dottrina. Questa è una capitolazione totale e definitiva, scrive il teologo Russell Ronald Reno, direttore della rivista First Things. Aprire a tutti, senza controlli, senza ricordare che oltre alla misericordia c'è la verità e la giustizia, significa ridurre la chiesa a una sorta di ente benefico che perde di vista i presupposti fondamentali che le hanno permesso di vivere e sopravvivere in questi duemila anni. Reno guarda quanto hanno deciso ventidue università cattoliche rette dai gesuiti negli Stati Uniti: via libera al riconoscimento dei



In queste pagine, due immagini di Giuseppe Leone tratte dal libro fotografico "Il matrimonio in Sicilia", edito da Sellerio

benefit sanitari alle coppie sposate e formate da persone dello stesso sesso, nonostante gli altolà dei vescovi locali. "E' l'inizio di una capitolazione sul matrimonio gay e l'omosessualità da parte delle università e istituzioni cattoliche. L'inclusione oggi è la parola d'ordine. E' usata come un potente incantesimo per cacciare gli spiriti maligni, che oggi altro non sono che la censura degli atti omosessuali. Essere a favore dei diritti omosessuali è oggi una medaglia d'onore. Aspettiamoci di sentire i leader delle organizzazioni cattoliche usare questo incantesimo presto e spesso: "Nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito d'inclusione". Terreno minato, questo, anche per l'operatività dell'ospedale da campo bergogliano, come riconosce il teologo Grillo: "Qui è più difficile, perché il rispetto dei percorsi d'amore ha bisogno di mediazioni più complesse, senza la pretesa di chiudere dentro modelli naturalistici la comprensione dei soggetti". Ci si arriverà, prima o poi: "Sono rapporti che hanno bisogno di una tutela civile, e ciò non è scandaloso per la chiesa".

"Essere favorevoli ai diritti degli omosessuali è oggi una medaglia d'onore. E' la capitolazione della chiesa cattolica"

Non ne fa una questione confessionale, il presidente della Manif pour tous Italia, Jacopo Coghe, quanto di legge naturale: "Aprire a tutti significherebbe convalidare l'esistenza di un altro tipo di famiglia. Noi siamo convinti che la famiglia sia una sola, perché questa è la legge naturale, ancor prima dell'avvento del cristianesimo. E' una questione pre-religiosa. Il matrimonio è un'istituzione tra uomo e donna, fondata sulla diversità e finalizzata alla procreazione. Una volta sdoganato anche questo, non si sa quale sarebbe il passo successivo. La differenza è che "nelle unioni civili c'è il sentimento, l'affetto. E nessuno lo discute. Ma il matrimonio è un'istituzione, che comporta diritti e doveri. Perché scegliere un qualcosa di simil matrimoniale che ti sgancia da tali diritti e doveri?". Troppo comodo, insomma. Oggi, aggiunge Coghe, "il problema pare essere quello di mettere un timbro su ogni legame affettivo, ci si vuole bene e tanto basta per volere adottare un bambino".

Se si smarrisce l'intero ovile, cosa farà il Buon Pastore?

di Stefano Di Michele

Il gregge e il pascolo (sempre quella, la metafora più felice e più appropriata). Dove va il gregge? E qual è, poi, il pascolo? C'è quel dialogo, in quel vecchio film (anticlericale, allora, oggi c'è da pensare compiutamente bergogliano), "In nome del Papa Re". Dunque, monsignor Colombo da Priverno (Nino Manfredi), giudice della Sacra Consulta, ha una crisi di coscienza. Il suo perpetuo Serafino (Carlo Bagno) è più saldo nelle convinzioni (e nella devozione a Pio IX, non troppo felicemente regnante). Monsignore: "Serafi, che fa er pecoraro se se perde 'na pecora?". Perpetuo: "Torna indietro e la riporta nel gregge". M.: "E se se ne perde altre due?". P.: "Proprio sfortunato 'sto pecoraro, eh?". M.: "Ma tu rispondi a me: che fa?". P.: "Torna indietro e va a cercare le altre due?". M.: "Ecco, io questo stanotte non l'ho fatto!". S'inabissa il prelado, tenta di restare a galla (come sa, come crede) il perpetuo. Che a monsignor Colombo spiega: "Le greggi vanno di qua, vanno di là, vanno dove capita... Ma quel che conta è il pascolo, perché il pascolo è tutto del Signore". E' vasto, il pascolo - come tutto il mondo. E non una pecora si perde, o due, come succedeva al povero monsignor cinematografico. Venti, sessanta, ottanta - tutto il gregge è ormai altrove (sbandato/disadattato/soprattutto mutato): impossibile da riportare all'ovile. Vuoto, l'ovile, vocianti e inoperosi i pastori. Così che forse più che ricondurre le pecore all'ovile, conviene portare l'ovile dove ora le pecore preferiscono pascolare. Delocalizzare, insomma, se il termine non suona troppo blasfemo - a maggior gloria di Dio, si capisce, a miglior profitti spirituali, mica da vorace padronato in transumanza verso l'inesistente Transnistria (e non a caso, la metafora di Francesco della chiesa quale "ospedale da campo" è metafora per forza di cose e di logica "mobi-

le": va, l'ospedale da campo, dove ci sono i feriti; non sono i feriti che arrancano verso l'ospedale da campo).

Francesco spintona i suoi pastori fuori dal tepore degli ovili - custodi magari con salda dottrina, ma custodi pure di una sabbia che fugge sempre più velocemente dentro la clessidra dei giorni. L'argine (dei sacramenti, dei dogmi, delle esortazioni) è stato travolto ormai da anni, i conti con le anime si smarriscono, il mondo è pieno di croci che ognuno porta da sé - allora, venerati confratelli, cosa vogliamo fare? Come dice il cardinale Péter Erdo (magari su ispirazione di dottrina e teologia di monsignor Bruno Forte), con burocratica ma precisa indicazione, "si prende atto" - si prende atto che i omosessuali possono essere

Ci sono quelli che giudicano tutto, dice Francesco, e così occupano il posto di Dio", e per questo "chi giudica sbaglia"

buoni pure per la comunità ecclesiale e non solo per i gay pride, che i matrimoni davanti all'altare cedono sempre più il passo a quelli davanti a un funzionario, o il passo allungano così tanto da superare insieme prete e impiegato. E' mobile, per sua natura, "l'ospedale da campo" - con bende e unguenti per ogni ferita, per ogni corpo lacerato, sul pascolo dove la guerra si combatte, non quello rintanato nella trincea (claustrofobico, incerto sopravvivere da quasi sepolti vivi). E non era quasi un evocare il bergogliano soccorso, quello dell'antica invocazione martiniana: "Gli esseri umani sono più che mai in cerca di sollievo e aiuto nel dialogo. Questo bisogno riempie le sale di attesa di psicologi e consulenti. Ecco lo spazio della Chiesa, ecco la sua grande opportunità"? "Un grande cuore, una grande comprensione, una capacità di misericordia, uno sguardo lungimirante" - scriveva il cardinale Carlo Maria Martini quasi vent'anni fa, quando l'ospedale da campo pareva ancora pronto soccorso saldo, costruito di pietra e di acciaio, dove si accareva per farsi curare e la rapida uscita di un'ambulanza di soccorso un rapido rientro prevedeva. "Anticipare i desideri - diceva Sua Eminenza -; scoprire i bisogni sempre nuovi a cui nessuno ha ancora pensato". Si inseguono ora, piuttosto, desideri e bisogni a cui altri hanno invece pensato, elaborato, praticato. Sul Sinodo, sul papato di Francesco, su ciò che la chiesa scuote, pare di avvertire direttamente l'eco di Martini - auspici che agitano il Sinodo. Il "chi sono io per giudicare?" del Papa gesuita (pur se meno rinunciatario di

come è stato poi presentato sulla stampa) è evocativo di ciò che il cardinale gesuita raccontò al suo confratello Georg Sporschill in quel libro temerario e carico di suggestioni intitolato, "Conversazioni notturne a Gerusalemme" (Mondadori). Così disse Martini: "Nella mia cerchia di conoscenze vi sono coppie omosessuali, persone stimate e altruiste. Non mi è mai stato chiesto, né mai mi sarebbe venuto in mente, di giudicarle". E pure: "Nel rapporto con l'omosessualità, tuttavia, nella Chiesa dobbiamo rimproverarci di essere spesso stati insensibili".

Si spingeva, allora, il cardinale, fin quasi sulla soglia da sempre pensata come invalicabile, e dunque serve "una nuova cultura della sessualità", e dal silenzio cavava fuori la sofferenza "incommensurabile" dalla rigidità della morale imposta ai divorziati. Quasi sovrapponibili a quelli di Francesco, certi ammonimenti di Martini, quasi profezia: "Illusioni e divieti non ci portano a nulla", e "pressioni e insistenze solo sui doveri hanno esaurito le loro forze". A Santa Marta Francesco evoca gli "uomini di chiusura, uomini tanto attaccati alla legge, alla lettera della legge: non alla legge". Dice il cardinale Müller, il prefetto della congregazione per la Dottrina della fede, che "sfortunatamente ci sono rappresentanti della Chiesa, e persino vescovi, che si sono lasciati in qualche modo accecare dalla società secolarizzata da cui sono stati così influenzati che li ha trascinati lontani dal punto principale o dagli insegnamenti della Chiesa basati sulla Rivelazione"; ma dice Francesco che il Dio che dobbiamo amare è "il Dio delle sorprese", e ricorda i dottori della legge del Vangelo, che loro, i teologi, avevano fatto nei secoli". Erano chiusi nel loro sistema, avevano sistemato la legge benissimo, un capolavoro... Era tutto sistemato". Però arriva Gesù e fa "cose strane", puttane e pubblicani con lui - e ai dottori della legge, ai custodi della norma, non piaceva ciò che faceva, "era pericoloso, era in pericolo la dottrina, che loro, i teologi, avevano fatto nei secoli". Diceva il cardinale Martini, ironizzando sulla "contemplazione narcisistica" di una parte della sua chiesa: "Significa anche non fermarsi qui, non dire mai: noi siamo a posto e non abbiamo più nulla da aggiungere".

Ciò che non era negoziabile, non per questo è diventato negoziabile - ma come se l'ombra fosse caduta lì dove il fuoco in continuazione ardeva, dove i valori (per molti cattolici) si erano trasformati in detriti (come se fosse il colesterolo, come se fossero gli zuccheri alti il problema - e la metafora è del Vicario di Cristo nell'intervista alla Civiltà Cattolica - anziché soccorrere il ferito che sanguina sul campo di

battaglia): il bronzo che allora risuona, il cembalo che nel vuoto tintinna. "Io non ho parlato molto di queste cose, e questo mi è stato rimproverato - ha detto Francesco -. Ma quando se ne parla bisogna parlarne in un contesto. Il parere della Chiesa, del resto, lo si conosce, e io sono figlio della Chiesa, ma non è necessario parlarne in continuazione. Non possiamo insistere solo sulle questioni legate ad aborto, matrimonio omosessuale e uso dei metodi contraccettivi". "Per i temi che riguardano la vita e l'amore non possiamo in nessun caso attendere tanto - disse il cardinale -. Sapevo ammettere i propri errori e la limitatezza delle proprie vedute di ieri è segno di grandezza d'animo e di sicurezza". Taglia corto, il Papa: "Lingerenza spirituale nella vita personale non è possibile". Tagliava corto (con azzardo, molto azzardo: così allora sembrava), il cardinale: "In passato la Chiesa si è forse pronunciata anche troppo intorno al sesto comandamento. Talvolta sarebbe stato meglio tacere. L'amore tocca direttamente le persone, esse non possono essere escluse dalla ricerca di una risposta e di una vita". Non i sacramenti sono aggirabili, ovviamente. Ma per il Pontefice che vorrebbe i suoi pastori come "facilitatori dei Sacramenti", anziché manganelatori, "accompagnare con misericordia", quella strada lungo la quale i prefetti nicchiano e parte dei suoi vescovi s'impuntano - dove non basta più la cruna del Pugno da codice canonico della "sanazione in radice" per certi matrimoni civili, o cavillare intorno alla correlazione tra "opus operatum" e "opus operantis", come pure in certi testi si trova, o le vie di fuga della Sacra Rota - è quasi obbligata. Non solo l'opportunità, saggiamente da decenni praticata, e del resto è roba di quasi sessant'anni fa, di far calare il silenzio sui "pubblici concubini e peccatori" indicati dal famoso vescovo di Prato (e peraltro, quando il prelado fu condannato, per poi essere assolto in appello, un cardinale in forte odore di progressivismo come l'arcivescovo di Bologna, Giacomo Lercaro, fece parare a lutto i portali delle chiese e suonare le campane a morto ogni giorno), ma fare di quei pubblici concubini e peccatori, forse, sangue e carne della chiesa. Quella "contraddizione che esiste tra Vangelo e mondo", che un drammatico documento della Cei evidenziava alla fine degli anni Settanta, e che da contraddizione, almeno vivificante, si è man mano mutata in indifferenza. Ancora una profezia martiniana. "Se Gesù visse adesso, tratterebbe l'attuale Chiesa cattolica come i farisei?", gli domandarono. "Sì, scuoterebbe tutti i responsabili della Chiesa", fu la risposta.

Sul Corriere della Sera, Alberto Melloni riportava qualche settimana fa la felice

battuta di un suo amico prete: "E' vero, le cose sono cambiate, perché vogliono fare i preti solo le donne, vogliono sposarsi solo i gay e vogliono fare figli solo le coppie sterili". E' un paradosso che contiene qualche verità. Del resto, i dati sono quelli (Istat, sul matrimonio in Italia): il precipitare delle nozze di fronte all'altare, il moltiplicarsi di quelle negli uffici civili. "Al nord i matrimoni con rito civile (53,4 per cento) superano quelli religiosi e al centro sono ormai uno su due (49,4 per cento)". Le convenienze sono da anni un fatto ordinario. Nella città di cui il Papa è vescovo, Roma, nel 2012 i matrimoni civili hanno superato quelli religiosi: 4.488 contro 4.244. In un documento di monsignor Virgilio La Rosa, dell'Ufficio matrimoni del Vicariato di Ro-

Una società così secolarizzata si è scoperta vorace delle parole del Papa. E Luxuria annuncia: "E' il momento di riconciliarmi"

ma, c'è la testimonianza di un vecchio parroco: "Eravamo abituati ai matrimoni duraturi dei nostri nonni, dei quali spesso celebrò il 50esimo di matrimonio, ma non con altrettanta frequenza il 25esimo dei loro figli" - per tacere del tutto dei nipoti. Un fatto ordinario (socialmente, in attesa che lo diventi dal punto di vista della legge) sono ormai pure le convenienze omosessuali. Proprio in occasione del Sinodo, un sondaggio (curato da Nando Pagnoncelli), con tre italiani su quattro sostanzialmente favorevoli alle unioni gay, e il 35 per cento persino al matrimonio, compresi molti cattolici praticanti. E per l'83 per cento dei fedeli che la domenica vanno a messa si può concedere la comunione ai divorziati. Un mondo che l'antica legge ha capovolto - e nella testa e nel cuore dei fedeli, soprattutto, la legge (sorvegliata da arcigni e pietrosi dottori) si è capovolta. Qual è il peccato? E cosa può contenere, persino di divino, il peccato? Chi sono, per giudicare? Chi siete, voi, per giudicare? Ci sono pastori che ancora pensano si possa fare - c'è il Papa che pare non crederci più. Curiosissimo paradosso, l'ennesimo. Ci sono di quelli che giudicano tutto, dice Francesco, e così "occupano il posto di Dio", e per questo "chi giudica sbaglia, semplicemente perché prende un posto che non è per lui". E in ciò che finora era considerato peccato e basta, assenza di grazia e poco altro - gli omosessuali, i divorziati, i risposati, quelli uniti in matrimonio dal sindaco, i convinti, persino l'adulterio, il sesto comandamento dei troppi pronunciamenti - si può vedere la crepa che minaccia l'intero

edificio della fede, dentro il quale tutto precipita, oppure il pertugio, il filo di luce tra tante ombre che la fede potrebbe infine paradossalmente rilanciare.

Sarà difficile riannodare nella matassa il filo che Francesco ha cominciato a tendere. Si può tornare nel Palazzo Apostolico e rimettere la mozzetta rossa, ma il vecchio ordine è ormai in frantumi. Perché poi, sorprendentemente, una società così secolarizzata si è scoperta vorace delle parole del Papa e di qualche cardinale - quasi chiedendo a loro quello che più faticosamente credono di poter avere dalla politica. Nel catechismo cattolico, tra la "castità" e la "colpevolezza morale" dell'assenza della stessa, la "lussuria" viene definita così, con curiosissimo linguaggio, "un desiderio disordinato o una fruizione sregolata del piacere venereo". E adesso invece c'è Luxuria (Vladimir) che pubblicamente annuncia: "E' arrivato il momento di riconciliarmi... Trovo segnali rivoluzionari nelle parole di Papa Francesco". E se appena nel 1998 Alfredo Ormando, un omosessuale siciliano, andò a darsi fuoco a piazza San Pietro, "per gridare tutto ciò che la chiesa non vuole vedere", ora le organizzazioni gay sarebbero quasi pronte a tornare su quella piazza - per inneggiare al Pontefice. Assoluto, felice disordine sotto il cielo e sotto la cupola di Michelangelo. Così, il Papa gesuita col suo bel disordine, e il cardinale gesuita che dall'ombra in cui è calato pare parlare adesso attraverso la voce del confratello venuto dall'altro capo del mondo. Nella scena finale di "In nome del Papa Re", ormai mutato in avversario di quell'istituzione che per decenni aveva servito con pugno di ferro, monsignor Colombo si rifiuta di porgere l'ostia al Generale dei Gesuiti (il grande Salvo Randone), inginocchiato lì davanti, custode dell'ortodossia che vacilla: "No, a voi no!". Anche questo è stato ribaltato - i custodi spalancano le porte, come se i pastori mettessero mano agli ovili. A Dio (e a Francesco) piacendo così.